

1967-2017

## Ernesto Rossi e la moglie Ada Un amore consacrato dalla galera

Cinquant'anni fa anni la morte del cospiratore antifascista. Un volume scritto da Antonella Braga e Rodolfo Vittori (Unicopli) ricorda il coraggio della donna

ANTONIO CARIOTI



Ernesto e Ada Rossi a Ginevra nel 1944

Lo arrestarono a scuola, mentre faceva lezione ai suoi alunni, il 30 ottobre 1930. Benché da giovane avesse scritto sul «Popolo d'Italia», giornale di Benito Mussolini, Ernesto Rossi era in prima fila tra i militanti di Giustizia e Libertà impegnati a cospirare contro il fascismo. E il regime gliela fece pagare cara: nove anni carcere e poi il confino, quasi

altrettanto duro, concluso soltanto dalla caduta del Duce nel luglio 1943.

**Fu una prova terribile per Rossi, che era nato nel 1897 e sarebbe morto il 9 febbraio del 1967, esattamente cinquant'anni fa.** Spirito libero come pochi altri, vivacissimo, istintivamente ribelle, certo non era fatto per stare in cella. Già menomato dalle ferite riportate nella Prima guerra mondiale, soffrì nel fisico e nella psiche. E bisogna convenire con Mimmo Franzinelli, curatore delle sue lettere dal carcere, nel ritenere «decisivo» il sostegno che gli offrì la moglie, alla quale adesso Antonella Braga e Rodolfo Vittori hanno dedicato il bel libro *Ada Rossi*(Unicopli).

**Per la verità, quando Ernesto finì in galera, i due erano soltanto fidanzati: si erano conosciuti nell'Istituto tecnico di Bergamo dove lui insegnava economia**

**e diritto, lei matematica.** Ma Ada, che ne condivideva gli ideali, volle sposarlo a tutti i costi, nonostante la renitenza di lui. La cerimonia si svolse con rito civile il 24 ottobre 1931, nell'ufficio del direttore del carcere di Pallanza (Verbania): due secondini fecero da testimoni. «Mi raccomando, non mi far trovare la casa piena di figlioli, quando ritornerò», disse alla sposa Ernesto. Nato a Caserta, ma cresciuto a Firenze, era un autentico spiritaccio toscano.

**In effetti la scarcerazione era fissata al 1950: tra i disegni con cui Rossi illustrava le sue lettere dalla prigione, ce n'è uno in cui rappresenta se stesso e Ada in viaggio di nozze, ormai anziani, lui in sedia a rotelle e lei che la spinge.** Non andò proprio così, grazie a un'amnistia, ma la prima notte insieme gli sposi la trascorsero soltanto nel 1939 al confino sull'isola di Ventotene, con una guardia piazzata dietro la porta della camera.

**Ada, insieme a Elide Verardi, madre di Ernesto, seppe costruire «un microcosmo di sopravvivenza» (parole di Franzinelli) per il detenuto, a costo di enormi sacrifici: perse il lavoro a scuola, dovette mantenersi con le lezioni private, nel 1942 venne mandata al confino.** I carabinieri di Bergamo la qualificarono «elemento pericolosissimo», perché seminava antifascismo tra gli allievi. Dal punto di vista del regime non avevano torto. Fu lei a trafugare da Ventotene, insieme a Ursula Hirschmann, il testo del famoso Manifesto europeista, scritto da Rossi con Altiero Spinelli, poi pubblicato da Eugenio Colorni.

**Altrettanto importante fu il ruolo di Ada, che il marito chiamava affettuosamente Pig (abbreviazione per Pigolina), dopo la guerra.** Debilitato nel fisico e soggetto a gravi crisi depressive, Rossi non sarebbe stato in grado di svolgere per oltre vent'anni — con i libri e gli articoli sul «Mondo» di Mario Pannunzio e altre riviste — una straordinaria opera di denuncia civile contro la corruzione, gli sprechi, i privilegi dei potentati economici e l'oscurantismo clericale, se al suo fianco non ci fosse stata una donna forte, innamorata e protettiva. L'unico grande cruccio di Ada, morta nel 1993 a quasi 94 anni, fu dover rinunciare alla maternità, perché il marito aveva una visione tragica della vita che lo portava a non volere figli.

**Non è un dato puramente caratteriale: come nota Gaetano Pecora, studioso dell'opera di Rossi, in lui si era formata con lo studio delle scienze sociali, specie per l'influenza di Vilfredo Pareto, «una convinzione che colorava di**

**umor nero la sostanza degli uomini».** Un pessimismo che differenziava Ernesto dal suo padre spirituale e maestro di antifascismo, lo storico e meridionalista Gaetano Salvemini, che credeva nella possibilità di attenuare gli aspetti più sgradevoli della natura umana attraverso l'educazione.

**Rossi invece era scettico sul fatto che i suoi simili potessero imparare a comportarsi meglio.** E da ciò derivava la scelta favorevole alla libera concorrenza che pervade la sua opera di maggiore impegno teorico, *Critica delle costituzioni economiche*, che verrà riproposta in aprile dall'editore Castelvechi, con un'introduzione di Gianmarco Ponderano Altavilla e una nota storiografica di Andrea Becherucci.

**Rossi non pensava che il capitalismo fosse tutto rose e fiori, anzi con il tempo si era convinto che riformarlo fosse assai arduo, data l'influenza preponderante delle categorie più agiate sulla vita pubblica.** E tuttavia bocciava l'ipotesi di affidare ai sindacati il controllo dei mezzi di produzione. E nel comunismo vedeva, scrive Ponderano Altavilla, «la tomba della dignità umana». Giudicava la competizione benefica, ma si rendeva conto di quanto fosse difficile mantenerla viva e operante a vantaggio della collettività. Perciò non era contrario a forme d'intervento pubblico il cui scopo fosse, per citare il titolo di un altro suo libro, *Abolire la miseria*.

ANTONIO CARIOTI

3 febbraio 2017 | 22:32

© RIPRODUZIONE RISERVATA